

RICORDO
DEL PROFESSOR IVO BIFANI SCONOCCHIA

Commemorazione tenuta nella riunione della Società Napoletana di Scienze Lettere ed Arti

Accademia di Scienze Mediche e Chirurgiche del 28 Aprile 2015

Umberto Parmeggiani

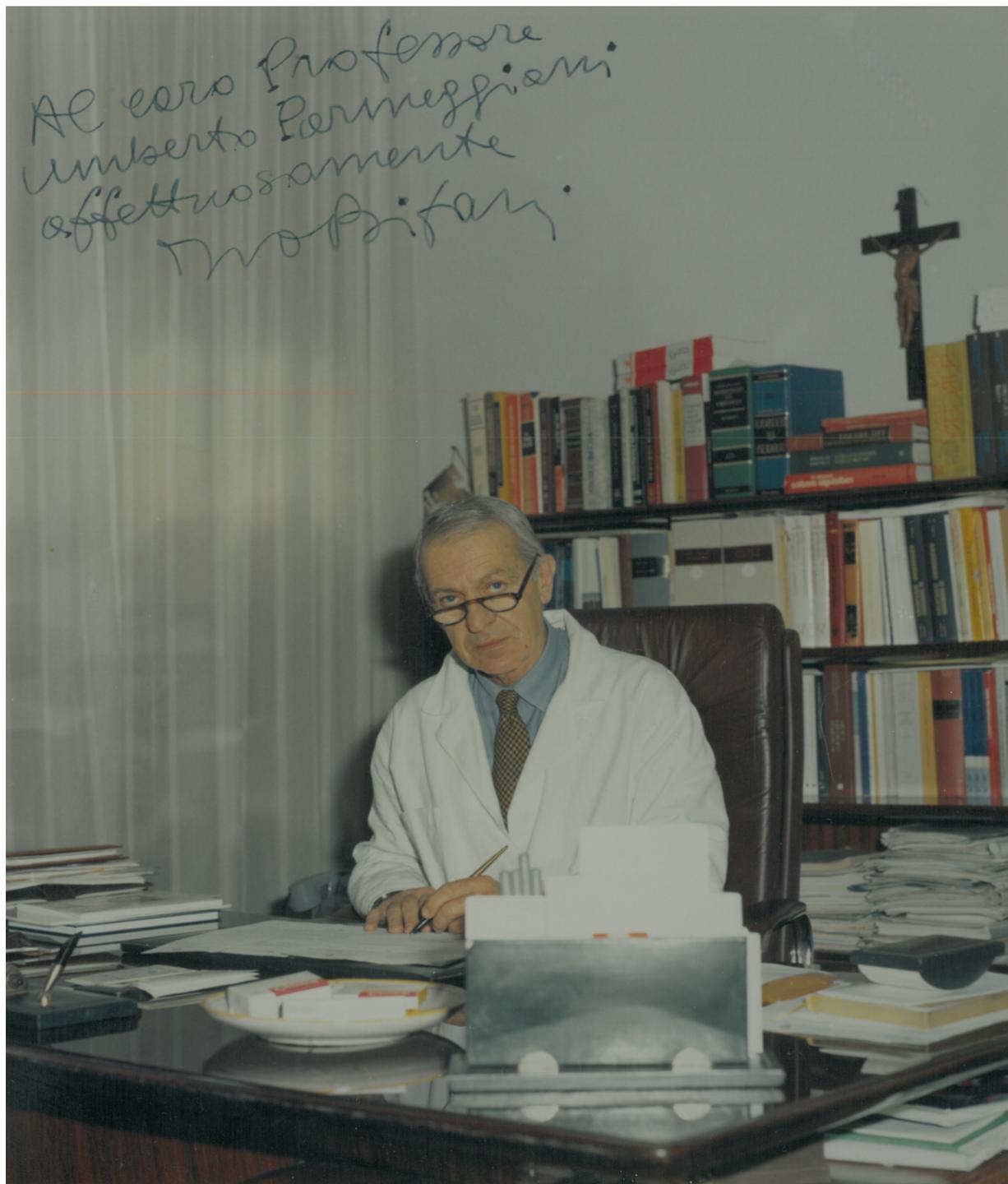
(SOR)

Ricordo di un maestro

**“Ὁμνυμι... ἠγήσασθαι μεν τον διδάξαντά με
τήν τέχνην ταύτην ἴσα γενέτησιν εμο ἴσι...”**

“Giuro...che terrò chi mi ha insegnato
questa arte come miei genitori...”

(Giuramento di Ippocrate – Versione originaria)



Il Prof. Ivo Bifani Sconocchia

Clinico Chirurgo – Professore Emerito della Seconda Università degli Studi di Napoli

Ringrazio il Presidente, il Vicepresidente ed il Segretario dell'Accademia delle Scienze Mediche e Chirurgiche prof. Catena, prof. Sciaudone, prof. Coppola, per la sensibilità dimostrata dedicando questa seduta dell'Accademia alla commemorazione del prof. Ivo Bifani Sconocchia, che dell'Accademia è stato socio e presidente, decano della classe chirurgica, il mio Maestro.

Sapevo ormai da qualche tempo che sarebbe toccato a me, allievo più anziano tra i sopravvissuti, di celebrare la sua commemorazione, ma l'idea di raccogliere il materiale necessario per prepararla, idea che si ripresentava in occasione dei suoi più recenti e gravi malanni, mi ripugnava e, considerandola di malaugurio, la respingevo lontano.

E così, mi sono trovato all'improvviso con il compito doloroso di riordinare i tanti anni della sua vita e della sua carriera ed i tanti ricordi condivisi in 45 anni della mia vita. Ricordi che si sono affollati ora, disordinati e tumultuosi, e che per questo ho avuto bisogno di riordinare nel modo migliore...non so se ci sono riuscito.

Se il risultato non sarà degno di lui, vi prego di scusarmi; di lui so già che con la sua solita, benevola indulgenza, mi perdonerà guardando all'intenzione.

La vita e la carriera

La sera del 15 febbraio 2015 si è spento a Napoli il prof. Ivo Bifani Sconocchia, un Maestro della chirurgia italiana.

Era il mio Maestro, era il Maestro di numerosi allievi, alcuni dei quali prematuramente scomparsi, altri presenti oggi qui con i loro allievi, per onorarne la memoria e per condividere con la famiglia il dolore per la sua scomparsa.

Vedo qui riuniti anche tanti chirurghi che illustrano la chirurgia napoletana ed italiana e che con la loro presenza testimoniano gli stessi sentimenti di stima e di affetto; a loro tutti va la mia personale gratitudine.

Il prof. Bifani era nato a Terni il 5 marzo 1923 da famiglia con una secolare vocazione agli studi medici: il padre, ufficiale medico, decorato di guerra, e stimato professionista ternano, lo lasciò prematuramente orfano, segnandone, in qualche modo, il carattere. Avviato agli studi classici, conseguì la maturità nel liceo "P.C. Tacito" di Terni.

Si iscrisse quindi alla Facoltà di Medicina e Chirurgia di Perugia, che frequentò per 2 anni, sostenendo gli esami del primo biennio; trasferitosi alla Facoltà Medica dell'Università di Roma, conseguì in questa sede la Laurea in Medicina e Chirurgia, nel dicembre del 1947, con il massimo dei voti, discutendo una tesi sperimentale preparata nella Clinica Chirurgica allora diretta dal prof. Raffaele Paolucci. Dopo la laurea, pur desiderando intraprendere la via della chirurgia, fu, quasi per ripiego, indotto a proporre la sua candidatura come volontario nella VI Divisione di Medicina del Policlinico Umberto I di Roma, diretta dal prof. Tommaso Pontano, dal momento che i concorsi per Assistente negli Ospedali Riuniti di Roma erano sospesi.

Fu accolto e trascorse 2 anni in quella sede prestigiosa; mi raccontò, in seguito, che il prof. Pontano, aiuto del prof. Ascoli in Clinica Medica, aveva rifiutato di divenire ordinario perché ciò comportava l'allontanamento da Roma, dove aveva una foltissima clientela. Ma di quei 2 anni e dell'insegnamento ricevuto da Pontano conservava sempre un ricordo ammirato e commosso.

Nel 1949, perdurando la sospensione dei concorsi per gli Ospedali di Roma e rimanendo vivo il suo desiderio di dedicarsi alla chirurgia, fu proprio a Pontano che chiese consiglio e fu da lui indirizzato verso il prof. Pietro Valdoni, astro nascente della chirurgia italiana. Valdoni lo accolse tra i “suoi ragazzi” e lo affidò ad uno dei suoi allievi più promettenti, il prof. Antonio Lanzara.

Tra l'aiuto emergente del prof. Valdoni ed il giovane dott. Bifani si stabilì subito una profonda empatia, che fu alla base di un lungo sodalizio tra maestro ed allievo, destinato a durare tutta la vita.

Era un sodalizio probabilmente scritto nel destino, perché le loro due personalità si integravano per affinità culturale e si completavano sul piano del carattere: tanto impetuoso ed estroverso il maestro, quanto riservato ed introverso l'allievo.

Il prof. Bifani divenne l'aiuto elettivo del prof. Lanzara, che lo portò con sé a Cagliari, dove, nel 1953, andava a ricoprire la cattedra di Clinica Chirurgica, e poi a Napoli, dove il prof. Lanzara venne chiamato a ricoprire la cattedra di Patologia Speciale Chirurgica e Propedeutica Clinica, nel 1956.

Furono gli anni della Specializzazione in Chirurgia Generale, presa “furtivamente” a Bologna (Valdoni riteneva che i suoi allievi non avessero bisogno di specializzazione), e poi quelli della libera docenza ottenuta in Semeiotica Chirurgica (1955), seguita da quella in Patologia Chirurgica (1957) ed in Clinica Chirurgica (1958). Nel frattempo, riapertisi i concorsi negli Ospedali Riuniti di Roma, risultò, nel 1953, vincitore di un posto di Assistente Ordinario (14° su 124 posti); ma, a quel punto, la sua carriera in ambito universitario era ormai decisa e quella affermazione rimase come titolo di merito in una Scuola nella quale un eventuale insuccesso significava essere retrocesso nella stima del Maestro.

Giunto a Napoli, fu, dal 1961 al 1964, incaricato dell'insegnamento di Patologia Chirurgica (III corso) e, dal 1964 al 1965, di quello di Chirurgia Pediatrica, nella allora unica Facoltà di Medicina dell'Università di Napoli.

Nel 1965, risultato vincitore del concorso a cattedre di Patologia Chirurgica, venne chiamato nella Facoltà di Napoli a ricoprire la cattedra di Chirurgia Pediatrica, la prima cattedra istituita in Italia, insieme a quella sulla quale fu chiamato a Bologna il prof. Remigio Domini.

Ed in Chirurgia Pediatrica costituì il primo nucleo della sua Scuola con Gianpaolo Fioretti, Vittorio Piegari, Giuseppe Viola e Ferdinando Buongiorno, anestesista, cui si unirono ben presto Guido Di Martino, Giuseppe Amici, Francesco Lo Schiavo, la dottoressa Szanislo ed il sottoscritto.

Nel 1970, fu chiamato a ricoprire, sempre nella Facoltà Medica di Napoli, la cattedra di Patologia Chirurgica, che tenne fino al 1974, quando fu chiamato a ricoprire, nello stesso Ateneo, la cattedra di Clinica Chirurgica, che tenne fino alla fine della sua carriera.

Lasciò a succedergli in Chirurgia Pediatrica, a Napoli, il prof. Fioretti, che dette vita a questa diramazione della Scuola, con Amici, in seguito chirurgo pediatra dell'Università di Ancona, e Pio Parmeggiani, mio fratello, il quale, con i suoi allievi, ne rappresenta tuttora a Napoli la continuità e la vitalità.

In Patologia Chirurgica seguirono il Maestro tutti gli altri allievi, ai quali si aggiunsero, in rapida successione, Ugo Pasqui, Alfonso Barbarisi, Silvestro Canonico, Eugenio Procaccini ed Alberto Gentile. Da allora in poi, numerosi furono gli allievi che via via si aggregarono al gruppo e proseguirono poi la carriera in ambito ospedaliero; ne ricordo uno per tutti, per la devozione

affettuosa che ha sempre portato al Maestro: Bartolo Fusco, oggi primario ospedaliero a Vallo della Lucania.

Si consumava in quegli anni la separazione tra le due Facoltà Mediche dell'Università di Napoli: una, la prima, con sede al centro storico; l'altra, la seconda, con sede a Cappella Cangiani. Il prof. Bifani rimase nella prima Facoltà, uniformandosi alle scelte del suo Maestro e seguendone in tal modo il destino.

Quando poi a questa separazione di Facoltà fece seguito la separazione di Ateneo, il prof. Bifani aderì alla deliberazione della prima Facoltà di passare integralmente nel Secondo Ateneo. E, come direttore dell'Istituto di Clinica Chirurgica della Seconda Università degli studi di Napoli, lo troviamo al momento del suo pensionamento, avvenuto, per dimissioni volontarie, il 1 novembre del 1996.

Nei trenta anni intercorsi dall'inizio della sua carriera come caposcuola, fino al suo pensionamento, gli allievi che mano a mano maturavano, si distaccavano dal nucleo originario, per creare, a loro volta, un gruppo che perpetuasse i dettami di Scuola. Fu così per il prof. Fioretti; fu così per il prof. Pasqui e per il prof. Piegari, che condusse con sé Francesco Selvaggi e Canonico (del quale non ha potuto vedere l'affermazione); fu così per il prof. Viola, che condusse con sé Eugenio Procaccini, che si aggregò, dopo la repentina scomparsa del prof. Viola, al prof. Lo Schiavo; e fu così anche per me, ultimo dei suoi allievi a lasciare il "nido", che, andando in cattedra, portai con me Alfonso Barbarisi, oggi prof. ordinario, e Alberto Gentile, prematuramente scomparso, Massimo De Falco ed Alberto Piatto, ed accolsi, infine, nel gruppo il prof. Massimo Agresti, anche egli oggi prof. ordinario.

Durante questi anni, il prof. Bifani ha tenuto la direzione di Scuole di Specializzazione in Chirurgia Vascolare, Chirurgia dell'Apparato Digerente e Chirurgia Generale, restando il punto di riferimento per tutti gli allievi, anche per quelli che avevano raggiunto i massimi traguardi, cosa non frequente, oggi.

Dal 1967, fu socio corrispondente della Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli, per la classe Scienze Mediche e Chirurgiche; ne divenne socio ordinario residente nel 1981 e presidente nel 1988; era decano della classe di chirurgia.

Nel 2003, fu nominato Professore Emerito di Chirurgia Generale della Seconda Università degli studi di Napoli, mantenendo vivo interesse per le cose della Facoltà, delle quali mi chiedeva notizie, partecipando alla gioia per le affermazioni dei suoi allievi e condividendo il dolore per i numerosi lutti che hanno costellato la storia della sua Scuola.

Le opere

Il prof. Bifani era un didatta nato: preparava ed aggiornava regolarmente le sue lezioni, tenute quasi sempre in prima persona, spesso arricchendole con disegni di sua mano o con aneddoti particolarmente istruttivi, suggeriti dalla sua lunga esperienza chirurgica.

Il ricordo di quelle lezioni è rimasto vivido nella memoria, non soltanto degli allievi, ma anche in quella dei suoi studenti che me lo hanno testimoniato, numerosi, anche dopo molti anni.

La disciplina veniva affrontata in modo chiaro ed incisivo, le nozioni, rese semplici, ma non banali, esposte con voce chiara e con tono pacato, erano il risultato di un impegno didattico appassionato, che si traduceva in un effetto nitido, destinato a lasciare il segno.

Lo stesso equilibrio e la stessa pacatezza caratterizzavano le sedute dei suoi esami; esigente, ma non inutilmente severo, chiedeva uno studio accurato della materia ed i voti erano sempre proporzionati all'impegno dispiegato dallo studente. Non ho mai sentito contestare un suo giudizio!

In sala operatoria, sul campo operatorio, pulizia e chiarezza anatomica erano la cifra derivata da insegnamenti che risalivano a Valdoni.

Qui, però, la disponibilità didattica veniva temperata, quando necessario, da ordini brevi ed imperiosi, da giudizi taglienti per chi sbagliava, ma anche, talvolta, da una benevola ironia per gli allievi più cari.

Alcune di queste espressioni sono poi passate alla storia fra i suoi allievi, come ad esempio: "Il dott. X ha preparato le kocherine da frutta?", riferendosi ad un collega sempre molto compunto che, nei momenti più tempestosi faceva tintinnare il carrello dei ferri come un vassoio di posate, o come: "Ho bisogno di trovatori, non di ricercatori!", riferendosi a due giovani allievi, da poco nominati ricercatori, che si affannavano nella ricerca di un ferro da lui richiesto.

Ciò non gli impediva di passare dall'altra parte del tavolo operatorio per aiutare un allievo quando questi si cimentava per la prima volta con interventi maggiori.

Al tavolo operatorio, sul quale gli ho visto eseguire migliaia di interventi di tutti i tipi di chirurgia, applicava la massima concentrazione e la massima attenzione ai dettagli, sia che si trattasse di interventi di alta chirurgia, sia che si trattasse di interventi di chirurgia medio-bassa. Sempre rispettoso delle tradizioni, esigeva anche da noi lo stesso rispetto per i canoni chirurgici, dettati dalla tradizione.

Credo che nessuno dei suoi allievi potrà mai dimenticare l'intervento di gastrectomia per ulcera che eseguiva come un atto liturgico, scandito da tempi rituali, di Scuola. Conservo ancora oggi, con tenerezza, gli appunti di sua mano con i ferri, le garze, le pezze, gli aghi ed i fili da utilizzare nei vari tempi della gastro-resezione, frutto della sua lunga esperienza con Valdoni prima e con Lanzara poi, come ebbe a dirmi, facendomene dono.

Ma il rispetto per la tradizione non gli faceva velo quando si trattava di cogliere le novità più interessanti e promettenti verso le quali indirizzare ed incoraggiare gli allievi.

Così era avvenuto per la Chirurgia Pediatrica, così avvenne per la Chirurgia Geriatrica, con Piegari, per la Chirurgia Epatobiliare con Viola, per la Endocrinochirurgia e la Chirurgia Laparoscopica con il sottoscritto, e così era avvenuto per i trapianti di organo verso i quali indirizzò molti di noi, tra i primi in Italia ad affrontare, in campo sperimentale, i problemi connessi con il trapianto di intestino, di pancreas e di fegato, poi abbandonati in ossequio a direttive di Scuola.

Di tutta questa attività restano soltanto le testimonianze editoriali, traccia nuda e scarna di una lunga ed operosa vita scientifica, che si compendia in più di 250 lavori a sua firma ed in qualche migliaio di lavori prodotti dai suoi allievi, sotto la sua guida.

I suoi contributi personali all'arricchimento del corpo dottrinario della Chirurgia restano anche nei libri e nelle relazioni congressuali: basti qui segnalare il volume "La Chirurgia Vascolare", edito nel

1968 con Lanzara e Casolo, e la relazione tenuta alla SIC sulla Linfadenectomia nel cancro della mammella, ricchi di proposte e di intuizioni innovative ed anticipatrici.

Della sua attività didattica la traccia scritta, parziale ed incompleta, resta nel volume "Argomenti di Chirurgia Pediatrica", edito con G.P. Fioretti nel 1974, e nelle "Lezioni di Clinica Chirurgica", edito con V. Piegari nel 1985, più volte ristampati ed ai quali spesso sono ricorso per un dubbio o alla ricerca di un riferimento.

Se, come disse il prof. Lanzara "La storia di un Maestro si scrive nei suoi allievi", il prof. Bifani ha onorato ed interpretato questa massima nel modo migliore.

Uomo di cultura umanistica raffinata, trasferiva nello stile letterario la stessa chiarezza espositiva che usava nelle lezioni, applicando la stessa attenzione sia alla forma espressiva che ai contenuti. Molti dei suoi allievi ricordano ancora la trepidazione con la quale si sottoponevano alla sua approvazione gli elaborati scientifici e l'ansia con cui si attendeva la restituzione del manoscritto che, nei casi migliori, conteneva le sue notazioni al margine, segno che era stampabile: consapevoli del valore che aveva l'approvazione di un esaminatore attento e severo come lui.

Né solo al campo scientifico si è limitata la sua qualità di scrittore: la sua prosa chiara ed incisiva si è cimentata, come pochi sanno, anche con il racconto, sebbene la sua naturale riservatezza gli abbia impedito di dare alle stampe il prodotto di questa attività. Voglio segnalare, a questo proposito, il manoscritto con i suoi ricordi dei personaggi di rilievo incontrati nel corso della sua vita, che mi diede da leggere e di cui conservo, gelosamente, una copia.

In questo manoscritto si esprime pienamente la sua grande capacità di cogliere quasi istantaneamente il carattere della persona che aveva davanti, fissandolo sulla carta con tocchi rapidi e fulminanti.

Nel restituirlo, dopo averlo letto, gli chiesi perché non pubblicarlo e lui mi rispose che "non era il caso, erano delle impressioni personali, ...forse un giorno...", concluse, lasciandomi il dubbio che intendesse, con questo, affidarmi la responsabilità di pubblicarle, dopo la sua scomparsa.

La personalità

Stella polare della sua esistenza è stata sempre una specchiata onestà morale ed intellettuale, che lo ha guidato nelle numerose scelte e decisioni, anche gravi, che nella sua vita e nella sua carriera ha dovuto prendere.

Aveva, come ho accennato, un talento naturale nel capire rapidamente uomini ed avvenimenti e, se questo lo ha favorito nella scelta di collaboratori, gli ha causato anche dissapori ed ostilità da parte di coloro che disapprovava, ed ai quali non sapeva nascondere il suo pensiero.

Si aggiunga a questo la sua naturale riservatezza ed il profondo rispetto che portava al suo ruolo istituzionale, che lo ponevano, a volte, in una posizione distaccata, che facilmente veniva interpretata come superbia.

Ho sentito più di una volta mormorare che aveva un carattere scostante, un brutto carattere, ma è quello che si dice sempre delle persone che hanno carattere, e del prof. Bifani tutto si poteva dire meno che non avesse carattere.

Del resto, la maggior parte delle persone che lo hanno conosciuto bene e che ammiravano la sua schiettezza e la sua onestà hanno sempre trovato parole di apprezzamento e di stima nei suoi riguardi. Non si spiegherebbe altrimenti il ruolo che la comunità accademica nazionale gli ha più volte riconosciuto come garante di giustizia e fattore di equilibrio.

Ma, dismessa la toga accademica e rientrato nella sfera più intima degli affetti familiari, dispiegava la parte più vera del suo carattere e chi, come me, è stato testimone delle premure e delle trepidazioni di cui era capace nei confronti dei suoi familiari, della moglie, dei figli e dei nipoti, ha conosciuto un uomo ben diverso.

Non molti tra i suoi allievi hanno avuto la fortuna di essere ammessi entro questa ristretta cerchia di affetti, ma chi ha avuto questa fortuna ha sperimentato personalmente la sua capacità di attenzione e la sua sensibilità.

Di carattere schivo e riservato, non ha mai lasciato trapelare il profondo senso religioso che lo animava e che nascondeva dietro un atteggiamento scettico e disincantato, ma che pure traspariva dal suo comportamento, dalle sue scelte e dalle sue decisioni, sempre improntate al senso di giustizia, di umanità e di carità.

Mi sia consentita, infine, qualche riflessione personale, maturata in tanti anni di conoscenza: ho sempre pensato che la perdita precoce del padre, sempre toccata di sfuggita, fosse l'evento che più abbia segnato il suo carattere, probabilmente accentuando la sua naturale riservatezza, ma anche arricchendo e caratterizzando il suo rapporto con il prof. Lanzara, che era qualcosa di più del rapporto allievo-maestro: era il trasferimento della figura paterna sulla figura del Maestro.

Esso traspare, vivido ed appassionato, nel suo "Ricordo di un Maestro", pronunciato in questa sede, in occasione della morte del prof. Lanzara.

In quella commemorazione si coglie, infatti, al momento del distacco, la risoluzione di un legame più forte e tenace di quello di un allievo per il proprio maestro, un affetto profondo e geloso che si può provare soltanto nei confronti di un padre.

Anche se ho perduto mio padre in tarda età, mi sento anche io oggi un po' orfano, poiché credo nei valori contenuti nel giuramento di Ippocrate che ho, non a caso, riportati nel frontespizio: "Terrò chi mi ha insegnato questa arte come miei genitori". Tale espressione giudicata troppo di "casta" è stata eliminata dalla formulazione moderna del giuramento, testimonianza di tempi che hanno voluto cancellare ogni traccia del mondo dei "baroni", dimenticando che a quel mondo appartenevano uomini come lui che onorava il suo ruolo istituzionale con una solida preparazione scientifica, con una inesauribile passione didattica e con una vasta, irripetibile cultura umanistica.

Questo era il prof. Bifani, il mio Maestro, l'uomo che con il suo esempio mi ha indicato la via da seguire: il metodo, la semplicità, la sobrietà nel lavoro scientifico, la coerenza, la lealtà, l'umanità nei rapporti interpersonali.

Di fronte ad essi misuro la mia inadeguatezza e, per contrasto, da essi emerge l'immagine serena e luminosa che conservo di lui, nel pieno delle sue forze, che si sovrappone, ma non cancella, quella terribile di un pomeriggio di febbraio, quando gli ho stretto per l'ultima volta la mano e non ho avuto il coraggio di dargli un ultimo bacio. Poi...fu subito sera.